

Roberto Antonelli, Martin Glessgen,
Paul Videsott (ed.)

Atti del XXVIII Congresso internazionale
di linguistica e filologia romanza

(Roma, 18-23 luglio 2016)

Volume 1



ELIPHI
EDITIONS DE LINGUISTIQUE ET DE PHILOGIE

II. *La lingua di Dante: testo, lessico, istituzioni (per un «Vocabolario Dantesco»)*

Parlare di novità, quando si parla di Dante, non è compito facile. Lo sa bene quel fine dantista che è Roberto Antonelli, che ringrazio insieme a tutto il comitato organizzatore per l'onore di cui mi ha reso partecipe nel coinvolgermi in questa sessione speciale del nostro convegno. Immagino che in parte la stessa presenza di un tema dantesco – forse per la prima volta? – come argomento di una delle sedute plenarie del *Congresso Internazionale di Linguistica e Filologia Romanza* si debba al clima celebrativo, avviato l'anno scorso per il 750° anniversario della nascita, e destinato a protrarsi fino al 2021, per il settimo centenario della morte. E come accade per queste date di anniversario, gli studi inevitabilmente si moltiplicano, e la già sovrabbondante bibliografia dantesca assume un ritmo implacabile, non sempre direttamente proporzionale al tasso di novità dei risultati raggiunti, che comunque stentano a emergere da una massa di dati soffocante. Come disse Contini introducendo le celebrazioni lincee del 1965, «non si può a cuor leggero aggiungere qualche altra goccia ai torrenti di eloquenza sollecitati o estorti ai critici dal centenario dantesco».²⁹

Tuttavia, proprio gli aspetti linguistici dell'opera dantesca, sui quali sono stato invitato a riferire, hanno registrato negli ultimi anni una nuova stagione di dibattito, che ha investito la definizione stessa della lingua di Dante: a questo tema vorrei dedicare la prima parte del mio intervento, per poi passare a illustrare il nuovo progetto di un *Vocabolario Dantesco*, in corso di elaborazione a Firenze.

Per entrambi questi aspetti, occorre ricordare in premessa come la lingua di Dante sia un tema storicamente sensibile, per certi versi 'politicamente' sensibile, nel senso che esso ha investito per secoli questioni inerenti l'unità – per non dire l'identità – linguistica e culturale italiana, questioni che tuttora condizionano inevitabilmente l'approccio scientifico al problema. È nostra responsabilità, di noi tecnici della lingua e della filologia, far sì che non si tratti di un condizionamento improprio, che violi l'autonomia di valutazione e di scelta che deve essere propria della ricerca, ma piuttosto si trasformi in un condizionamento vissuto attivamente, come la sfida e insieme la garanzia di un rapporto vitale con la perdurante attualità di un poeta, e sia pure il massimo poeta, del nostro Medioevo.

I vari tentativi di risposta dati via via dalla filologia da ormai più di un secolo a questa parte hanno inevitabilmente tenuto presente anche il fatto che Dante, il Dante della *Commedia*, fosse tra le letture considerate imprescindibili per i programmi della scuola superiore dell'Italia unita: sono stati cioè condizionati dalla dimensione 'istituzionale' che nella storia della lingua italiana ha assunto l'opera di Dante, e in particolare – ripeto – la *Commedia*. In altre parole, la natura di Dante poeta nazionale e il suo valore di padre della lingua italiana, e al tempo stesso la sua statura di poeta universale, poeta nostro contemporaneo, non sono stati senza conseguenze anche per

²⁹ Cfr. Contini, G., *Filologia ed esegesi dantesca*, 1965, cit., 113.

le scelte, per alcune almeno delle scelte, che la nostra filologia ha applicato al testo di Dante³⁰.

L'aspetto più esteriore, solo apparentemente insignificante, riguarda il trattamento della grafia³¹. La grafia adottata per le opere di Dante, fin dall'Ottocento e poi soprattutto dalla teorizzazione di Barbi all'inizio del Novecento, è stata sostanzialmente la grafia del «Corriere della sera», non la grafia dei documenti due- o trecenteschi. Si è compiuta una rimozione delle grafie tipiche del Medioevo per valorizzare la dimensione 'contemporanea' della poesia dantesca: operazione del tutto giustificata dalla leggibilità della lingua di Dante, a differenza di quanto accade ad esempio per le altre lingue romanze, dove si è invece affermata una prassi conservativa. Per dare solo un esempio, si pensi al fatto che nell'Edizione Nazionale delle opere dantesche solo nel 2002, per il testo delle rime³², si è recuperato un tratto che è assolutamente normale nella grafia antica come il cosiddetto raddoppiamento in fonosintassi (si veda il celebre verso conclusivo del sonetto *Tanto gentile e tanto onesta pare nell'edizione De Robertis*: «che 'ntender no-lla può chi no-lla prova»), fenomeno tuttora normale in Toscana, che quindi nel Medioevo veniva spesso rappresentato anche graficamente, e si trova in qualsiasi codice dell'epoca di Dante, ma era stato finora escluso dalla grafia ufficiale dell'opera dantesca.

È una normalizzazione, quella grafica, che attua un processo di avvicinamento di Dante a noi, del quale sarebbe opportuno essere più consapevoli anche a livello divulgativo, se non altro per evitare il rischio di equivoci e fraintendimenti. Tra i fattori che hanno facilitato questa scelta ci fu infatti anche l'assenza di autografi, per cui sulla grafia di Dante non sappiamo niente di sicuro, mentre conosciamo in dettaglio quali grafie usassero Petrarca e Boccaccio nei loro autografi, e dall'edizione Contini dei *Fragmenta* le adottiamo almeno in parte nel testo critico³³. Ne risultano, per i

³⁰ Per le implicazioni 'politiche' della filologia dantesca cfr. F. Sberlati, *Filologia e identità nazionale. Una tradizione per l'Italia unita (1840-1940)*, Palermo, Sellerio, 2011; a un livello molto più approfondito, che da un caso particolare offre una visione d'insieme, cfr. G. Gorni, *Il Dante perduto: storia vera di un falso*, Torino, Einaudi, 1994. Più in generale, per la fase fondativa della filologia dantesca cfr. almeno *La Società Dantesca Italiana 1888-1988*. Atti del Convegno internazionale, Firenze, 24-26 novembre 1988, a cura di R. Abardo, Milano-Napoli, Ricciardi, 1995, e *Le opere di Dante*, testo critico della Società Dantesca Italiana, Firenze, Bemporad, 1921, 1960². Offre ora un'interessante documentazione il catalogo della mostra *La «nuova filologia». Percursori e protagonisti*, a cura di C. Ciociola, Pisa, ETS, 2015. Riprendo qui alcune riflessioni che ho già esposto in *Il testo di Dante in discussione*, in *Dante nelle scuole. Atti del convegno (Siena, 8-10 marzo 2007)*, a cura di N. Tonelli, Firenze, Cesati, 2009, 127-36.

³¹ Sul problema della normalizzazione delle grafie nell'edizione critica dei testi italiani antichi si veda il recente «*La resa grafica dei testi volgari. Atti del Seminario di Filologia*», a cura di G. Tanturli, *Per Leggere*, XVII, 2017, 145-216.

³² Dante Alighieri, *Rime*, a cura di D. De Robertis, Firenze, Le Lettere, 2002, con la mia «*Nota sull'edizione critica delle «Rime» di Dante a cura di Domenico De Robertis*», *Medioevo romanzo*, XXVIII, 2004, 63-113.

³³ Sulle grafie dell'originale petrarchesco, dopo la sintesi della nota al testo di Contini per la sua edizione (Tallone 1949, poi Einaudi 1964 e ristampe successive), cfr. L. Petrucci, «*La*

grandi autori del Medioevo italiano, due sistemi incomparabili. La presenza, per fare un esempio, di grafie latineggianti del tipo *honore* nei *Rerum vulgarium fragmenta* come potrà essere paragonata all'univoco *onore* della *Commedia*, ottenuto dal livellamento editoriale? È pensabile che Dante non usasse mai la forma grafica con *h*-latineggiante, ben presente nelle abitudini scritte dei suoi contemporanei? Anche in scelte editoriali apparentemente così superficiali e secondarie, alla fine si pongono le basi per una diversa percezione del testo. L'uso delle grafie latineggianti potrebbe apparire una riscoperta attribuibile a Petrarca, magari da collegare al suo proto-umanesimo, trascurando il dubbio che la loro assenza in Dante potrebbe dipendere soltanto dal fatto che per lui gli editori hanno utilizzato una grafia standardizzata. Quest'ultima è del resto un'esigenza comprensibile, che sarebbe semmai da riconoscere per qualsiasi classico pre-moderno (quindi anche per Petrarca e Boccaccio) che si presti a una lettura non specialistica.

Ciò che mi pare ancora manchi è insomma un consenso circa le modalità di rappresentazione grafica che consentano di non isolare l'opera di Dante dal contesto linguistico che fu proprio della sua epoca: gli storici della lingua tendono a preferire la conservazione assoluta, gli storici della letteratura viceversa la normalizzazione, ma una soluzione unitaria è altamente auspicabile. All'Opera del Vocabolario Italiano, nella gestione del corpus integrale della lingua antica consultabile *on line* (www.oivi.cnr.it/index.php/it/il-corpus-testuale; 23 mln di occorrenze), l'insorgenza di questo problema è quotidiana, tanto che abbiamo pensato di promuovere una commissione che studi la possibilità di condividere criteri generalmente applicabili per le edizioni di testi italiani antichi.

Tornerò più avanti, parlando del lessico, sul problema della posizione di Dante nel contesto che fu il suo. Prima devo soffermarmi rapidamente sul tema forse più discusso di questi ultimi anni, ovvero la fisionomia linguistica vera e propria del testo dantesco. In assenza di autografi, non abbiamo certezze assolute circa il tasso di fiorentinità della lingua di Dante. E anche qui, non si è applicata a Dante la prassi conservativa della filologia europea, che prevede di affidarsi convenzionalmente alla veste formale di un singolo manoscritto, nell'impossibilità di ricostruire per via genealogica gli aspetti linguistici, sottoposti a variazione poligenetica nel corso della tradizione. La filologia novecentesca ha invece preteso, secondo il modello ancora di Barbi, di poter individuare nella tradizione le forme più consone al fiorentino duecentesco, grazie anche alla raffinata analisi dei documenti toscani e fiorentini coevi prodotta dalla scuola di Schiaffini e di Castellani, e sulla scorta dell'ancora fondamentale analisi delle rime condotta da Parodi a fine Ottocento, e applicarle – quelle forme antiche – al testo di Dante.³⁴ L'edizione Petrocchi risponde a questo criterio, fondandosi

lettera dell'originale dei «Rerum vulgarium fragmenta», *Per leggere*, III, 2003, 67-134, e poi il seminario «*L'ammmodernamento del testo del Canzoniere petrarchesco. Materiali per una discussione*», a cura di N. Tonelli, *Per leggere*, IX, 2009, 209-36.

³⁴ I fondamenti della linguistica storica italiana del secondo Novecento sono nelle due raccolte dei *Testi fiorentini del Duecento e dei primi del Trecento*, a cura di A. Schiaffini, Firenze, San-

principalmente sul più antico testimone fiorentino, il Trivulziano del 1337. L'edizione Sanguineti, nel 2001, basata invece sull'autorevole ma non fiorentino codice Urbinate depurato dei più vistosi tratti padani, ha riaperto il problema,³⁵ suscitando una nuova contrapposizione tra chi ritiene che per i fatti linguistici si debba comunque affidarsi alla testimonianza del Trivulziano (Serianni), e chi invece sostiene che la tradizione padana della *Commedia*, in parte più vicina all'archetipo, consenta di recuperare elementi di fiorentinità duecentesca che sono andati perduti nelle riscritture pur fiorentine del secolo seguente (Trovato).³⁶

Confesso che questo ordine di problemi mi pare possa esser letto oggi in una prospettiva diversa da quella che storicamente ha tentato di avvicinarsi alla lingua di Dante. Il suo ruolo come alfiere del fiorentino aureo e come modello del buon secolo della lingua ha funzionato fin dal Cinquecento, sulla base di un testo della *Commedia* che fu poi cristallizzato nell'edizione della Crusca del 1595.³⁷ Oggi, misurare nel dettaglio la rispondenza dell'originale dantesco all'autentica 'fiorentinità' duecentesca – al di là delle acquisizioni garantite dalla rima, per forme come *diece, andaro, udio*, ecc., secondo il già ricordato memorabile studio di Parodi – è un esercizio spesso rischioso, che peraltro non cambierebbe più molto la fisionomia del poema, per oscillazioni che possono vedere opposte forme come *sopra / sovra, potrà / porà, due / duo, aveano / avieno*, etc.. A meno che tali scelte non vengano lette su un altro piano, per la loro valenza fonico-ritmica: ciò che può cambiare, nel privilegiare l'una o l'altra forma, è infatti l'impasto melodico del verso di Dante, l'alternarsi di suoni vocalici o di nessi consonantici, il combinarsi di quel chiaroscuro tonale che è uno dei più sottili segreti del fascino della sua poesia. Questo aspetto, che inerisce piuttosto la dimensione esecutiva, performativa di un capolavoro come la *Commedia*, non è sotto i riflettori della critica contemporanea, ma costituisce una componente non secondaria della bellezza del poema, soprattutto se letto in parallelo con l'andamento ritmico del verso e della

soni, 1926, e dei *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, a cura di A. Castellani, Firenze, Sansoni, 1952 (di Castellani si veda poi almeno la *Grammatica storica della lingua italiana*, Bologna, Il Mulino, 2000). Per la lingua di Dante, fa ancora testo E. G. Parodi, *La rima e i vocaboli in rima della Divina Commedia* [1896], in: *Id.*, *Lingua e letteratura. Studi di teoria linguistica e di storia dell'italiano antico*, a cura di G. Folena, Venezia, Neri Pozza, 1957, vol. II, 203-84, e cfr. ora la sintesi di Manni, P., *La lingua di Dante*, Bologna, Il Mulino, 2013.

³⁵ Dante Alighieri, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di G. Petrocchi, Milano, Mondadori, 1966-1967 (ed. riv. Firenze, Le Lettere, 1994); *Dantis Alagherii Comedia*, edizione critica per cura di F. Sanguineti, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2001-2007 (i manoscritti citati sono Milano, Biblioteca dell'Archivio Storico Civico e Trivulziana, 1080 e Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. lat. 366).

³⁶ Per le diverse posizioni circa gli aspetti linguistici dell'edizione della *Commedia*, cfr. recentemente L. Serianni, «*Sul colorito linguistico della 'Commedia'*», *Letteratura italiana antica*, VIII, 2007, 141-50 e P. Trovato, «*Primi appunti sulla veste linguistica della 'Commedia'*», *Medioevo romanzo* XXXIII, 2009, 29-48 (da cui traggio gli esempi di oscillazione grafica: v. *infra*).

³⁷ L'edizione della Crusca è stata ora ristampata anastaticamente: *La Divina Commedia di Dante Alighieri, Nobile Fiorentino, ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca*, con saggi introduttivi di N. Maraschio, F. Sabatini, D. De Martino, Torino, Loescher, 2012.

terzina, secondo una prospettiva di studio praticata qualche tempo fa soprattutto da Pietro Beltrami e Gianluigi Beccaria, e a cui hanno dato nuovo impulso i lavori di Marco Praloran.³⁸ Sempre che non si voglia negare che la straordinarietà della *Commedia* non risieda esclusivamente nel messaggio, nel significato della sua poesia, ma anche nel fatto che messaggio e significato sono trasmessi da quel testo, da quella forma poetica e da quella forma linguistica.

Su questo piano si colloca anche l'analisi propriamente lessicale della lingua di Dante. Come scriveva Contini, in apertura del saggio già ricordato, *Un'interpretazione di Dante*, scritto per il centenario di cinquant'anni fa, dopo aver ammesso che la lettura del racconto della *Commedia* – della *Commedia* come racconto – in quanto tale non era di per sé più attuale: «a rovescio, non dubito che ad apertura di libro, o a interrogazione di memoria, il dettato, quasi in ogni sua parola, abbia il travolgente, l'irresistibile peso delle apparizioni prime e imprevedute. Nel movimento 'allegro' delle terzine, nello scorrimento lubrificato, a ruota libera, dell'avventura escatologica le grandi sequenze si sciolgono e un po' si attenuano, le parole lapidarie, incise nei secoli della memoria nazionale, si distendono e allentano un tanto della loro presa. Ma il lettore che allora rallenti, indugi, e di fatto ritorni alla tecnica dello strappo, subito sente mordere il dente dell'immaginazione, soccombe alla sopraffazione dell'intensità verbale» (p. 69). La classicità e l'universalità della *Commedia* risiedono anche in questa specialissima intensità verbale, cercata e trovata per la prima volta in una lingua volgare. Ancora Contini: «La contraddizione vitale di Dante è che la sua cultura, scolastica, summatica, universalistica, enciclopedica, sia calata in un veicolo particolare, nazionale e appartenente anche alle 'mulierculae'. (...) L'impressione genuina del postero, incontrandosi in Dante, non è d'imbattersi in un tenace e ben conservato sopravvissuto, ma di raggiungere qualcuno arrivato prima di lui» (p. 111).

A questa speciale pregnanza del lessico sul piano della riconoscibilità poetica³⁹ si aggiungono due fattori esterni, entrambi pertinenti a quella che Contini chiamerebbe la posterità, ad accrescere l'interesse per questo specifico aspetto della lingua di Dante. Il primo è direttamente legato alla potenza del dettato della *Commedia*, che produsse un impatto duraturo su tutta la lessicografia dell'italiano, a partire dalla

³⁸ I saggi danteschi di P. G. Beltrami sono ora raccolti in *L'esperienza del verso. Scritti di metrica italiana*, Bologna, Il Mulino, 2015; cfr. anche Beccaria, G. L., *L'autonomia del significante. Figure del ritmo e della sintassi. Dante, Pascoli, D'Annunzio*, Torino, Einaudi, 1975 (1989²), e M. Praloran, *Alcune osservazioni sul ritmo della 'Commedia'*, in *Nuove prospettive sulla tradizione della 'Commedia'. Una guida filologico-linguistica al poema dantesco*, cit., 457-466.

³⁹ Potrei almeno ricordare qui due esperimenti molto diversi, sintomatici delle potenzialità ermeneutiche del lessico dantesco: il volume di Piero Boitani sulle *stelle*, la parola che chiude le tre cantiche (P. Boitani, *Il grande racconto delle stelle*, Bologna, Il Mulino, 2012), e un recente saggio di Francesco Santi sui *fioretti* (F. Santi, *Il contributo agli studi danteschi di Anna Maria Chiavacci Leonardi*, in *Dante poeta cristiano e la cultura religiosa del Medioevo*. Atti del Convegno internazionale di studi del Centro dantesco dei Frati Minori Conventuali, Ravenna, 28 novembre 2015, Ravenna, Longo, i.c.s.).

prima Crusca del 1612 fino al *Grande Dizionario* del Battaglia.⁴⁰ Il secondo ha invece a che fare con la storia linguistica nazionale, per cui Tullio De Mauro ha potuto ancora recentemente ricordarci come la lingua italiana dell'uso, ovvero quelle poche migliaia di vocaboli che costituiscono il fondamento della comunicazione basica dell'italiano contemporaneo, per una percentuale altissima, vicina all'85%, era già presente nel patrimonio linguistico dell'età di Dante, se non di Dante stesso.⁴¹ Si può discutere, anzi si è discussa, questa 'continuità' o 'stabilità' dell'italiano nei secoli, si deve approfondire la distanza che separa i significati e l'uso effettivo degli stessi lemmi, come avvertiva ancora Contini nel già ricordato 'esercizio' sul più celebre sonetto di Dante. E tuttavia, in modo più organico forse che per qualsiasi altra varietà romanza, sussiste una dimensione per cui sviscerare quella lingua lontana equivale a scoprire qualcosa di noi.

Questi i presupposti che giustificano, se di una giustificazione si sentisse il bisogno, il progetto di uno specifico *Vocabolario Dantesco* promosso – per iniziativa di Paola Manni – dall'Accademia della Crusca e dall'Istituto CNR Opera del Vocabolario Italiano in vista del centenario, e assunto come obiettivo principale della Convenzione tra i due enti per il quinquennio che separa i due anniversari danteschi.⁴²

È legittimo chiedersi quale possa essere il contributo innovativo di un progetto che si propone di affrontare un materiale lessicale sul quale si sono sovrapposti secoli di studi. Peraltro, se è vero che uno strumento recente specificamente dedicato al lessico dantesco non è disponibile, né le varie edizioni della Commedia hanno storicamente previsto un glossario, è anche vero che le voci lessicali dell'Enciclopedia Dantesca soccorrono per tutta l'estensione del corpus, fornendo sintesi talvolta molto approfondite. Inoltre, è oggi fruibile on line il prezioso strumento allestito da Mirko Tavoni dietro il nome di Dantesearch, con tutti i testi danteschi dotati di annotazione sintat-

⁴⁰ Sul ruolo di Dante nel primo vocabolario della Crusca cfr. De Martino, D., *Dante nel Vocabolario: la «Commedia»*, e E. Tonello, *Dante nel Vocabolario: le altre opere*, interventi al convegno *La Crusca e i testi. Filologia, lessicografia e collezionismo librario intorno al 'Vocabolario' del 1612* (Ferrara, 26-28 ottobre 2015), a cura di Belloni, G./Trovato, P., Padova, libreriauniversitaria.it, 2018, 427-39 e 441-63.

⁴¹ Per le ricerche di T. De Mauro sulle radici medievali – specificamente evidenti nella *Commedia* – dell'italiano contemporaneo il rinvio più recente è a *La stratificazione diacronica del vocabolario di base italiano*, in *Attorno a Dante, Petrarca, Boccaccio: la lingua italiana. I primi trent'anni dell'Istituto CNR Opera del Vocabolario Italiano (1985-2015)*, Convegno internazionale (Firenze, 16-17 dicembre 2015), a cura di Leonardi, L./Maggiore, M., Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2016, 45-52.

⁴² Per il progetto si può ricorrere intanto a P. Manni, *Per un nuovo «Vocabolario Dantesco»*, in corso di stampa negli Atti del *Laboratorio dantesco* promosso dal Dipartimento di studi umanistici dell'Università di Udine, 22-23, e a Z. Verlato, «*Onorate l'altissimo poeta!*». *L'OVI e i lavori per il nuovo «Vocabolario Dantesco»*, in: *Attorno a Dante, Petrarca, Boccaccio: la lingua italiana*, cit., 229-55. In attesa della prima uscita on line, si potrà consultare il sito web del progetto (www.vocabolariodantesco.it). Ai due redattori iniziali, Barbara Fanini e Luca Morlino (nel frattempo passato ad altra attività), si sono ora aggiunti Francesca De Blasi, Cristiano Lorenzi Biondi, Fiammetta Papi, Veronica Ricotta, coadiuvati dai revisori Giuseppe Marrani, Rossella Mosti, Zeno Verlato.

tica e di lemmatizzazione, formidabile terreno di ricerca.⁴³ La commissione preposta al VD – composta da Giancarlo Breschi, Rosario Coluccia, Giovanna Frosini, Paola Manni, Aldo Menichetti, Mirko Tavoni e dal sottoscritto – ha ritenuto di individuare tre aspetti caratterizzanti il progetto, a definirne l'impostazione e la novità. Mi ci soffermerò brevemente, utilizzando per qualche esempio le voci fin qui redatte a titolo sperimentale dai due primi redattori, Barbara Fanini e Luca Morlino. Non senza prima aggiungere un'esigenza che il progetto può per adesso solo formulare in termini di auspicio, che cioè si affianchi all'impresa un analogo e parallelo regesto lessicale del Dante latino, complemento indispensabile per un'analisi complessiva della terminologia dantesca: a chi vorrà occuparsene sarà offerta ogni possibile collaborazione.

Il primo aspetto è di natura filologica, e recupera un'idea avanzata da Giovanni Nencioni ancora nel 1961, scorrendo del futuro vocabolario storico della lingua italiana al convegno bolognese della Commissione per i testi di lingua.⁴⁴ Dando per scontato che le fonti non sarebbero potute essere altro che le edizioni critiche, Nencioni sostenne la necessità di considerare oggetto della lessicografia storica anche quelle «che per il filologo editore sono dei veri e propri guasti», mentre «per lo storico della lingua e per il lessicografo sono interpretazioni o, per tenersi in limiti più specifici, traduzioni nella lingua del copista» (p. 60). Rispetto a quella formulazione, saremmo oggi probabilmente meno fiduciosi nella certezza che la filologia possa distinguere lezione buona, d'autore, da interpretazione o traduzione di copista, e tanto più vale dunque la raccomandazione di Nencioni, nel dubbio che la variante scartata dall'editore – purché non frutto di mera svista – possa in realtà corrispondere alla lezione originaria: l'impresa editoriale e lessicografica di Avalle sugli antichi canzonieri è stata, tra gli anni Settanta e Novanta, il risultato più oltranzistico di quella prospettiva, nel riconoscere pari legittimità alle varianti dei testimoni coevi.⁴⁵

Per quanto riguarda la *Commedia*, l'epoca della condivisa fiducia nel testo Petrocchi ha ormai lasciato il passo, dopo la già ricordata edizione Sanguineti, a una rinnovata discussione, sia sulla classificazione dei manoscritti sia sulla costituzione del testo. Dalle diverse posizioni, che non posso qui neanche riassumere, è derivata una revisione del testo Petrocchi (Inglese) e sta per derivare una nuova edizione su basi totalmente diverse, a favore della tradizione settentrionale (Trovato &co.).⁴⁶ Questa inevitabile pluralità di soluzioni comporta che i lemmi del futuro *Vocabolario Dantesco* non si limiteranno al testo Petrocchi, pur preso come primo riferimento, ma inclu-

⁴³ Cfr. <www.perunaenciclopediadantescadigitale.eu:8080/dantesearch>.

⁴⁴ Cfr. G. Nencioni, *Filologia e lessicografia a proposito della 'variante'* [1961], in: *Id.*, *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Bologna, Zanichelli, 1983, 57-66.

⁴⁵ Cfr. già d'A. S. Avalle, *La critica testuale* [1972], in *Id.*, *La doppia verità. Fenomenologia ecdotica e lingua letteraria del Medioevo romanzo*, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2002, 125-53, e poi naturalmente *Concordanze della lingua poetica italiana delle Origini (CLPIO)*, a cura di d'A. S. Avalle, Milano-Napoli, Ricciardi, 1992.

⁴⁶ Dante Alighieri, *Commedia*, revisione del testo e commento di G. Inglese, cit.; *Nuove prospettive sulla tradizione della 'Commedia'*, cit.; *Nuove prospettive sulla tradizione della «Commedia». Seconda serie (2008-2013)*, cit.

deranno le principali varianti alternative, naturalmente in quanto pertinenti al dato lessicale (e una distinzione di tali varianti è stata tra i primi, non facili compiti dei redattori). Prendo come esempio, in uno dei luoghi per eccellenza del realismo dantesco, la ghiaccia del Conte Ugolino, una variante stilisticamente significativa: ai denti di Ugolino «*che furo all'osso come d'un can forti*», secondo la lezione tradizionale, si contrappone la lezione «*che forâr l'osso come d'un can forti*», accolta nell'edizione Sanguineti (*Inf.*, XXXIII 78). Non sto a riferire la discussione su quale delle due soluzioni sia quella da accogliere, il dibattito è e resterà aperto, ma sono evidenti le implicazioni che possono derivarne per l'interpretazione lessicale del passo: anche perché la voce *forare* del *Tesoro della lingua italiana delle Origini* (TLIO), il vocabolario dell'italiano antico consultabile on line sul sito dell'OVI (<www.vocabolario.org>), ci avverte che il verbo nella lingua antica è usato per lo più per soggetti inanimati o bestiali.

Tocchiamo così il secondo aspetto caratterizzante il progetto del *Vocabolario Dantesco*. Rispetto alla sistemazione offerta dall'*Enciclopedia Dantesca*, negli anni Sessanta, la ricerca sul lessico dell'italiano antico può oggi usufruire degli strumenti approntati dall'Opera del Vocabolario Italiano sotto la direzione di Pietro Beltrami: il già ricordato maggior corpus testuale esistente per una lingua medievale, e in più le oltre 35.000 voci pubblicate del TLIO (su un totale previsto di 57.000). Come questi strumenti abbiano condizionato lo sviluppo della ricerca filologica e linguistica sui primi secoli dell'italiano, non sta a me dire, avendo assunto la successione di Beltrami nel 2014: ma, per restare a Dante, basterebbe scorrere il recentissimo saggio dell'edizione Trovato, sull'ultimo canto dell'*Inferno* (disponibile su *Academia.edu*), per verificare come, della quindicina di luoghi discussi, uno su tre trovi la sua soluzione ricorrendo alle risposte fornite dal TLIO e dal suo corpus. Dal punto di vista strettamente lessicale, il panorama offerto dal TLIO consente ora come mai in passato di collocare la specialissima lingua di Dante nel suo immediato contesto, di confrontare cioè il suo lessico – le accezioni, le connotazioni, i neologismi stessi – con quello della lingua a lui precedente, coeva e immediatamente successiva. Consente cioè di 'misurare' la novità e insieme l'influenza della *parole* dantesca in rapporto alla *langue* dell'italiano due-trecentesco.

Nel nostro progetto sono previste due modalità di approccio a questo tema. In primo luogo, dalle voci del *Vocabolario Dantesco* sarà possibile accedere non solo alla consultazione delle occorrenze delle opere di Dante e del corpus testuale completo della lingua antica, ma anche a sotto-corpora appositamente definiti – per esempio quello dedicato ai testi pratici fiorentini –, oppure a corpora paralleli specifici, ancor più compiutamente aggiornati e già consultabili on line sul sito dell'OVI, come quello sui volgarizzamenti dei classici (*Corpus DiVo*) o quello sulla tradizione lirica (*Corpus LirIO*). In tal modo potranno emergere convergenze o discrepanze proprie della specificità dantesca, e categorie interpretative fondamentali per la lettura del cosiddetto plurilinguismo di Dante, come il latinismo o al contrario l'idiotismo fiorentino, potranno essere sistematicamente precisate alla luce di una documentazione finora mai così esaustiva.

Estraggo dalle voci di prova il caso di *vivagno* ‘margine estremo, di un cerchio o di un libro’ (*Purg.*, XXIV 127: «Sì accostati a l’un d’i due *vivagni* / passammo...»), per cui le quattro attestazioni nelle tre cantiche sono le prime in assoluto nel corpus antico, ma che si ritrova poi in testi di carattere pratico solo nell’accezione di ‘orlo di un tessuto’; o, per i latinismi, il caso del rarissimo *orto*, che nel *Purgatorio* e nel *Paradiso* vale in rima ‘sorgere di un astro’ o figurativamente ‘inizio, origine’ (*Par.*, XI 55: «Non era ancor molto lontan da l’*orto*...»), e prima di Dante si trova solo nel volgarizzamento della *Sfera* di Zuccherò Bencivenni (1313-1314, fior.) e nelle relative *Chiose*.

In secondo luogo, è previsto che le voci del vocabolario dantesco siano poste in parallelo con le corrispondenti voci del *TLIO*, anzi siano per così dire sovrapposte in trasparenza ad esse: la griglia dei significati, delle accezioni, degli usi figurati che ogni voce del *TLIO* registra su tutto l’arco geo-cronologico dei primi due secoli potrà così fornire lo sfondo sul quale collocare il particolare uso dantesco. Anche qui, un solo esempio dell’elaborazione che si chiederà ai redattori di sintetizzare in un settore discorsivo della voce, lasciando poi naturalmente all’utente di esplorare altre potenziali piste di lettura. Si veda il caso di *brama*, spesso riferito in Dante alla fame incontrollabile propria degli animali e a quella, altrettanto irrazionale, dei peccatori di gola (fino da *Inf.*, I 49: «Ed una lupa, che di tutte *brame* / sembiava carca ne la sua magrezza»), secondo un’accezione che la voce del *TLIO* segnala come minoritaria; o il caso di *cibare*, che in Dante ha sempre valore figurato (*Inf.*, VIII 107: «lo spirito lasso / conforta e *ciba* di speranza buona»), secondo il concetto di matrice biblica del nutrimento spirituale, che la voce *TLIO* indica attestato prima della *Commedia* soltanto in Jacopone, poi nel coevo Giordano da Pisa e in epigoni quali Alberto della Piagentina e Gradenigo.

Il confronto col *TLIO* sarà tanto più produttivo in quanto per sua impostazione esso si configura come un vocabolario storico elaborato direttamente a partire dal corpus testuale, prescindendo in linea di principio dalla tradizione lessicografica precedente. Ciò implica, anzi in una certa misura prescrive, di non considerare necessariamente prioritarie le attestazioni dantesche, che non di rado non sono incluse tra quelle selezionate per l’esemplificazione della voce, a maggior garanzia quindi di un confronto proficuo. Ma il *Vocabolario Dantesco* non potrà esimersi anche dal tener conto del ruolo avuto da Dante nell’elaborazione lessicografica moderna, per cui si predisporrà anche un collegamento diretto di ciascuna voce con i materiali delle successive impressioni del *Vocabolario della Crusca*, disponibile in rete a cura dell’Accademia (www.lessicografia.it). E su questa linea di lettura avrebbe senso, seppure ancora non è stato previsto dal progetto, organizzare un collegamento anche con la lessicografia dell’italiano contemporaneo presente in rete, fino a quella lingua dell’uso a cui accennavo all’inizio.

Arriviamo così, per concludere, al terzo aspetto caratteristico del progetto, del resto già implicito nel suo dialogo con i prodotti dell’OVI: il *Vocabolario Dantesco* sarà consultabile *on line*, e ciò consentirà di elaborarlo come il nodo di una rete che potrà interagire con altre risorse disponibili sul web, secondo modelli di interoperabilità

sempre più avanzati nell'ambito delle infrastrutture digitali per la ricerca che si stanno sviluppando in ambito europeo. Ho già ricordato il corpus dantesco elaborato a Pisa da Tavoni, ma dovrò almeno aggiungere tra i molti altri collegamenti possibili uno dei progetti più antichi, quello che va sotto il nome di *Dartmouth Dante Project* (dante.dartmouth.edu), che raccoglie l'insieme dei commenti alla *Commedia*: la tradizione esegetica dedicata al poema, che ha vissuto in questi ultimi anni una stagione di grandi novità e approfondimenti, risulta spesso illuminante per una lettura ricezionale del lessico dantesco, a determinare la sua autorevolezza nell'elaborazione della lingua letteraria dei secoli successivi.

Anche qui un solo esempio, per l'aggettivo *gramo*, ben attestato in italiano antico a significare 'chi è in una condizione di sofferenza fisica e morale, e quindi triste, misero', con spettro semantico esteso da Dante all'aridità di un fiume (*Inf.*, XX 81 «e suol di state talor esser grama», detto di una lama del Mincio) e forse alla faticosità di un suono vocale (*Inf.*, XXVII 15 «si convertian le parole grame»), accezioni entrambe sottolineate dai commentatori antichi (Benvenuto da Imola: «grama, idest tristis, quia scilicet modica aqua et infirma est ibi...»; Jacopo della Lana: «la ditta fiamma non era forata sì che ne potesse escire la parola del peccatore intera»).

Tra questi strumenti di corredo, che possono integrare la primaria struttura semantica del vocabolario dantesco, mi piacerebbe infine riuscire ad aggiungere, in uno sviluppo successivo del progetto *l'Archivio Metrico Italiano* (www.maldura.unipd.it/ami/php/index.php), cioè il *database* ideato da Marco Praloran nel quale è registrata la prosodia di ciascun verso della *Commedia*. Perché per la scelta del lessico è Dante stesso ad avvertirci, nel *De vulgari eloquentia*, che un ruolo non secondario ebbe la particolare sonorità di ciascun vocabolo, quella 'levigatura' che lascia percepire alla pronuncia una indefinibile 'soavità', e che è intimamente connessa alla struttura sillabica oltreché fonica dei singoli vocaboli: «Et pexa vocamus illa que, trisillaba vel vicinissima trisillabitati, sine aspiratione, sine accentu acuto vel circumflexo, sine z vel x duplicibus, sine duarum liquidarum geminatione vel positione immediate post mutam, dolata quasi, loquentem cum quadam suavitate relinquunt: ut amore, donna, disio, virtute, donare, letitia, salute, securtate, defesa» (II vii 5). Non a caso, tra gli esempi di quel passo, troviamo *disio*, il termine già dei poeti siciliani che Dante preferisce rispetto a *desiderio*, dalla similitudine che apre la scena di Paolo e Francesca nel quinto dell'*Inferno* («Quali colombe dal disio chiamate...» *Inf.*, V 81) fino alla visione beatifica al termine del *Paradiso* («E io ch'al fine di tutt'i disii / appropinquava...» *Par.*, XXXIII 46). Perché infine il nostro vocabolario non dovrà dimenticare che il lessico dantesco è, prima di tutto, il lessico di una grande poesia.

Università di Siena
Università di Napoli Federico II

Lino LEONARDI
Andrea MAZZUCCHI